

Marilyn

Il corpo e l'anima

Il parere espresso dall'Autrice è soggettivo e in nessun modo vuole oltraggiare il sentire morale comune.

Francesca Vitale

MARILYN

Il corpo e l'anima

Biografia romanzata

BOOK
SPRINT
E D I Z I O N I

www.booksprintedizioni.it

Copyright © 2020
Francesca Vitale
Tutti i diritti riservati

Alla mia famiglia.

Prefazione

Questo libro non vuole essere uno dei tanti tentativi di scrivere una biografia della diva più famosa del secolo, vuole scavare nelle pieghe del suo "io" per metterne in luce tutte le contraddizioni e quell'ombra di mistero che aleggia sempre intorno a lei, dalla nascita e per tutta la sua breve vita.

Si propone anche un'altra cosa: distruggere quel cliché che ha sempre accompagnato la sua immagine, fino alla morte e anche dopo la morte.

Nella sua storia c'è da vedere l'evoluzione della storia di tante donne e anche l'involuzione di una realtà che appartiene a tutte noi; lei è l'antesignana, per molti versi, di nuovi modi di vivere, schiava e padrona del suo corpo, potrebbe ben rappresentare altri fenomeni connessi alla mentalità del secolo, come il narcisismo, la mercificazione e l'oggettivazione del corpo, il contrasto tra l'immagine esteriore e ciò che veramente vibra nella coscienza. Per questo dualismo diventa l'antesignana di una profonda crisi spirituale, che l'accomuna ai protagonisti anche di opere letterarie decadenti.

Andando a vedere nelle pieghe della sua vita, soprattutto degli ultimi anni, ci accorgiamo che la tragedia aleggia dovunque. Non c'è un barlume di pace, l'incontro con i Kennedy, con Greenson, sono tutti segnati da momenti di folgorazione a cui succedono quelli di grande angoscia e, soprattutto, di solitudine.

All'età di trentacinque anni si sentiva finita e diceva amaramente: "Sono considerata la donna più bella del mondo e non ho nessuno con cui uscire il sabato sera".

Mai amata, senza neppure la gioia di un figlio, e sì che ne aveva fatti di tentativi! Forse nella prima giovinezza ricorse a mille sotterfugi, che poi pagò a carissimo prezzo, sì, perché ha sempre pagato tutto e niente le è stato condonato; quante persone compiono misfatti su misfatti senza pagare mai!

Alla fine avrebbe voluto vivere come una piccola domestica, ma essere felice; quante volte avrebbe cambiato il successo con un uomo che l'avesse veramente amata.

Marilyn sperimenta per tutta la vita il non amore: non amata dalla madre, non dal padre, che pure ha cercato, senza averlo mai conosciuto, non amata da Miller, tanto più dai Kennedy, che l'hanno confusa con uno dei tanti ninnoli con cui trastullarsi. A questo punto il suicidio sembra la naturale conclusione di una vita disperata, alla ricerca del proprio io, di qualcuno da amare.

La parte che recita è in perfetta contraddizione col suo essere, la parte voluta dalle case di produzione era quella della donna frivola, tutto sesso e niente cervello, l'oggetto del desiderio di tutti i maschilisti del mondo, la donna che non dice mai di no, tutta culo, tette e moine; è la donna perfetta di *La moglie è in vacanza*, è la ragazza per una notte, non per la vita, perché avevano deciso che questo era il ruolo di Marilyn...

Anche lei, all'inizio, era convinta che per fare l'attrice doveva sculettare, mettere vestiti provocanti, avere uno stuolo di Bob, che con un fischio ti danno un passaggio, poi l'impegno, l'Actor Studio, la psicoanalisi non valsero a scrollarle di dosso quel macigno che finì per stritolarla.

A Marilyn nessuno credette, nessuno capì, neppure Greenson, la sua tragedia, nessuno si offrì per salvarla dal mondo e da se stessa, rimane espressione dello *star system*, antesignana di un nuovo modo di porsi della donna, ma anche un nuova forma di disagio e di sfruttamento dell'immagine femminile legata alla tumultuosa evoluzione dei media.

L'autrice si cala nel personaggio vivendo le sue stesse angosce e paure, cercando di scoprire al di là del detto e

ridetto una qualche verità. La fantasia procede di pari passo con i fatti acclamati e frasi ricavate dalle numerose interviste, ne viene fuori un ritratto sfaccettato di donna forte e fragilissima nello stesso tempo.

Marilyn rimane comunque un mistero, che l'accomuna a tanti personaggi della vita reale e anche letterari; quando penso a lei mi sovviene madame Bovary o Anna Karenina, solo che lei non è un'invenzione letteraria, ella è l'unica inventrice di se stessa.

Le origini

C'era una volta una bellissima bambina, Norma Jeane, aveva gli occhi azzurri come il mare, la pelle bianca come la neve, i capelli erano come tanti fili di seta d'oro. Non aveva conosciuto mai il padre, la stessa madre l'aveva visto poche volte. Il suo stesso cognome era un mistero, alla fine lei stessa era convinta che quel "Baker" era uscito per caso, per un errore dell'impiegato dell'anagrafe, ma la data di nascita era sicura: primo giugno del 1926, l'ora 9:30. Il luogo? Non era un castello come quello di Biancaneve né un palazzo decaduto, ma Los Angeles, la mecca del cinema del XX secolo.

La madre, Gladys Monroe, era alle seconde nozze, da un precedente matrimonio aveva avuto due figli; il matrimonio era finito male, pare addirittura che il marito avesse rapito i figli, infatti non li avrebbe mai più rivisti. L'attrice conobbe tardi la sua sorellastra Berenice, con cui stabilì più un rapporto di convenienza che altro. Dal secondo marito, Mortenson, nel momento in cui nacque la diva, aveva già divorziato.

Su questo punto le versioni sono diverse, Martin Edward Mortenson affermerà, in una dichiarazione fatta a un giornalista prima di morire nel 1981, che il divorzio avvenne solo nel 1927, a un anno di distanza dalla nascita della bambina. Mortenson, vissuto appartato e in solitudine, ci teneva a precisare che lui aveva seguito da lontano la nascita del mito né aveva avuto mai il coraggio di manifestarsi o di pretendere qualcosa sulla eredità miliardaria, di cui beneficiarono in molti.

Alla bambina veniva raccontato che il vero padre era morto in un incidente, la storia di Mortenson deve essere vera, perché Gladys prima dà alla bambina il cognome di Mortenson, poi Baker, forse – dice Marilyn – si confuse con la riga riservata alla professione, infatti *baker* significa fornaio.

Sul cognome, insomma, si prospetta un vero dilemma, determinato dal fatto che già Gladys navigava in una confusione totale, con cui sommerge interamente sua figlia, ma ad ascoltare Mortenson, nelle sue dichiarazioni postume, sarebbe stato felice di legittimare la neonata, ma non poté per un litigio furibondo che avvenne tra i coniugi, conclusosi con: “Fuori dai piedi, io non voglio mai più sentir parlare di te, per noi tu sei un uomo morto.”

Già in questa confusione di cognomi è segnata la sua vita.

Il nome, invece, glielo diede la madre in onore di Jean Harlow, la famosa attrice che Gladys aveva conosciuto e ammirato moltissimo. Infatti si arrangiava negli *studios* cinematografici come guardarobiera e addetta al montaggio, in tale veste ebbe modo di vedere e ammirare da vicino la diva più famosa degli anni Trenta. Ma i ricoveri in cliniche psichiatriche erano frequenti fin dall’inizio, d’altronde sembrava che ci fosse una tara ereditaria. Una volta la nonna materna tentò di strangolare la piccola Norma, che a stento fu salvata.

“Ero andata a dormire, a fare il solito sonnellino pomeridiano, avevo la sensazione di annegare o di affondare, poi mi svegliai e la mia sensazione divenne completa, vidi mia nonna sopra di me con un cuscino, gli occhi sbarrati, non so cosa farfugliava, fu fermata in tempo e portata in manicomio dove già stava il marito. L’episodio turbò molto mia madre ed incominciò a bere.”

Gladys stette poco con la figlia, la poverina conobbe piccolissima la tristezza degli orfanotrofi, i passaggi da una famiglia a un’altra che la prendeva in affidamento; la madre da cui non ricevette mai una carezza, un bacio, la ricorderà per tutta la vita come “la donna dai capelli rossi”.